

L'addio al Comandante Sacchi: una vita di Resistenza

Si è spento a 87 anni un "grande" della lotta di Liberazione

**Enrico Sacchi
ad una manifestazione
della Confederazione
Italiana Coltivatori.**



“Le avversità affrontate con coscienza diventano una soddisfazione”, questo è stato il motto, per tutta una vita, del Comandante Enrico Sacchi “Rico”: una vita di continue battaglie, combattute con coraggio e determinazione, ma soprattutto con la consapevolezza di essere un Partigiano, un uomo della Resistenza.

Enrico Sacchi, classe 1918, si è spento il 10 dicembre, all'età di 87 anni.

Le avversità hanno caratterizzato tutta la sua esistenza da quando di anni ne aveva 25: era l'8 settembre del '43 e si trovava a Modena, in carcere, per essersi rifiutato di disperdere i manifestanti che dimostravano contro alcuni gerarchi fascisti.

Con l'amnistia generale e l'apertura delle carceri era ritornato ad Agrate Conturbia, il suo paese. A casa, comunque non si poteva rimanere inermi a guardare i nazifascisti occupare l'Italia intera: si aspettava solo l'occasione per intervenire. E l'occasione arrivò quando un suo compaesano si presentò con un carro armato che aveva portato via dal reparto fanteria meccanizzata di Torino e nascosto al cimitero. Sacchi ed alcuni altri smontarono le mitragliatrici dal mezzo.

Dopo mille peripezie Sacchi giunse a Massiola unendosi ad una piccola squadra partigiana per poi confluire nelle nascenti formazioni di Pippo Coppo e di Aldo “Iso” Aniasi. Subito dopo con Nino Besozzi formò il plotone *Redi*, di stanza sul monte Massone e poi su quelli sopra Anzola d'Ossola. Attaccati dai nazifascisti, il commissario politico Vermicelli li fece trasferire in Val Grande e poi ancora in Val Vigezzo ed infine nella valle d'Antigorio, sopra Crodo.

A causa dei continui attacchi delle forze di occupazione, furono costretti a rifugiarsi in Svizzera dove vennero trattenuti come prigionieri politici. Gli svizzeri li divisero secondo le formazioni: i cattolici nell'interno, i repubblicani sotto la guida del comandante Supperti, furono spediti a Lucerna mentre i garibaldini, tra cui Sacchi, furono mandati a Friburgo. Dopo più di un mese Sacchi venne spedito col treno in Francia a Vallorb; lì lo prelevarono i soldati della Legione Straniera che gli diedero tre possibilità: la prigionia, il campo di concentramento o l'arruolamento tra le loro fila. La prospettiva meno tragica sembrava proprio quest'ultima e venne

mandato a sminare e stendere il filo spinato al fronte con una bottiglia di cognac e una manciata di gallette dure come sassi. Quando ormai era completamente inebetito per il lavoro esasperante, il poco cibo e il troppo alcool venne soccorso e tratto in salvo da un soldato afroamericano, che lo accompagnò fino a Dole dove, grazie ad una licenza rubata e alla sua ottima conoscenza del francese, divenne il soldato Lucien de Lesignan. Servendosi del visto di questo ragazzo pensò di raggiungere la sorella a Grenoble ma, sceso alla stazione di Lion Peracle, vide una insegna su una porta: Centro Reclutamento Garibaldini Italiani.

Da lì fu indirizzato alla volta delle officine Berlière Vernicieux (in un sobborgo di Lione). Qui Nino Senega, suo amico e compagno, lo accolse affidandogli un altro importante incarico: condurre in Italia due compagni, uno di questi era Ugo Pecchioli. Valicarono il Moncenisio a 2650 metri di altitudine passando la notte all'addiaccio e prendendosi a calci e schiaffi perché addormentarsi voleva dire morire congelati. Al ritorno in Francia stavano già organizzando il rientro nelle valli italiane e il comandante Sacchi è ancora tra quei coraggiosi che infilarono il plastico nel camino del forte tedesco al Passo del Barbacane per aprire la strada ai compagni.

A guerra conclusa non finirono le battaglie del nostro comandante: fu contattato dall'allora segretario provinciale del PCI Schiapparelli che lo incaricò di dirigere la Federterra fino al 1955 anno di fondazione dell'Alleanza dei Contadini di cui fu segretario.

Enrico Sacchi si trovò a dirigere la Federbraccianti CGIL, nei duri anni dello *scelbismo* e in quel periodo era arrivato a togliere i lacci alle scarpe perché sapeva che ogni notte i carabinieri sarebbero arrivati per portarlo in caserma per avere i nomi di coloro che avevano aderito agli scioperi, spesso coinvolti in duri scontri con i “cru-miri” e la “celere di Scelba” nelle lunghe battaglie che i lavoratori della terra erano costretti ad ingaggiare per la difesa o la conquista dei loro sacrosanti diritti (salario, caro-pane, diritto all'assistenza medico-farmaceutica parificata agli altri lavoratori). Successivamente fu Segretario Provinciale della CGIL, eletto Consigliere provinciale, nominato amministratore dell'Ospedale Maggiore di Novara oltre a tanti altri prestigiosi incarichi politici e sociali, non ultimo quello di attivo protagonista dell'ANPI dall'immediato dopoguerra fino a quando le forze l'hanno sostenuto, praticamente fino a qualche anno fa.

Ovviamente il coraggioso comandante continuava le dure lotte che avevano segnato la sua vita da partigiano, difendendo con la stessa determinazione braccianti e salariati, mondine, operai e impiegati, soprattutto, con la consapevolezza che la Resistenza non poteva essere un semplice fenomeno storico con un inizio ed una conclusione, ma che era ed è tuttora una scelta di vita e anche più.

Il comandante Enrico Sacchi è una fiaccola viva, è testimonianza che vivere per la Resistenza significa non morire mai. *Grazie comandante.*

Gregorio Baldin “Nuova Resistenza” Studente
Bruno Pozzato Presidente Provinciale ANPI Novara